

Le storie *Chi resta*

Vedere uccidere Il figlio o il marito “E sopravvivere”

I genitori del ragazzo strozzato a Valencia La vedova del barista Verri di Budrio

CATERINA GIUSBERTI

«Quando ho sentito che mio figlio era stato strangolato ho dovuto cercare quella parola sul dizionario per capire cosa volesse dire esattamente: strangolato. Quello che mi chiedo è: dov'erano le istituzioni? Mio figlio è stato ucciso dopo un anno di stalking, due denunce e un proclama di allontanamento». Mario Cenci è il padre di Marcello, il 32enne ucciso a Valencia il 2 luglio 2017, dall'ex amico di infanzia diventato "killer". La mamma, Roberta, lo sa chiamare solo così, perché il nome dell'omicida di suo figlio non lo vuole pronunciare. Avevano litigato per una ragazza. Un'ossessione degenerata in escalation di pestaggi, appostamenti sotto casa e denunce per stalking. «La prossima volta mi uccide», aveva confidato Marcello ai genitori prima di ripartire l'ultima volta. Tragica profezia. Con i soldi della fondazione, Roberta e Mario hanno coperto una parte delle spese del carro funebre che lo ha riportato a Ferrara dalla Spagna. «Sono momenti in cui sei completamente solo - spiega lei - abbandonato. Anche solo avere una risposta alla mia email è

stato un grande conforto». Alla signora Raffaella Pareschi invece i soldi della fondazione sono serviti a «cambiare gli occhiali, andare dal dentista, ripagare i debiti, affrontare le spese mediche». Nel 2016 un uomo è entrato nel suo giardino e ha freddato il marito, sparando anche a lei alla schiena. Dietro c'erano questioni di vicinato: l'uomo che possedeva la casa la rivoleva indietro, lei e il marito non volevano andarsene. Ma quel giorno lui è venuto armato. Era il 24 luglio 2016: per mesi, sui giornali è stato "l'omicidio di Fossanova". Storie che Lucarelli snocciola a ritmo serrato, come in uno dei suoi spettacoli, alternando le parole ai video girati dalla direttrice Elena Buccoliero, che è andata casa per casa a intervistare le vittime. Come Emmanuel Nnumani, 25enne nigeriano picchiato e investito a Rimini il 22 marzo scorso. È stato ferito alle gambe, la fondazione l'ha aiutato a rimettersi in piedi, letteralmente. «Non ho capito cosa sia successo - confida ora - mi hanno detto che quell'uomo era razzista, tanti italiani lo sono, ma ce ne sono anche altrettanti buoni, per i quali tu puoi essere bianco, giallo, blu o verde. No?».

Il caso di Gessica Notaro è il più famoso, ma non è l'unico di episodio di violenza di genere in cui è intervenuta la fondazione negli ultimi anni. Come lei hanno aiutato una ragazza pakistana, arrivata in Italia per vivere insieme al padre, che invece l'ha segregata in casa dove la picchiava, in attesa che arrivasse il parente al quale voleva darla in sposa. L'ha salvata il cellulare: ha chiamato aiuto. Così il padre è stato denunciato e lei ora vive in un rifugio sicuro, studia italiano, vuole restare in Italia. Lo voleva pure il signor Fred Nyantaky, ghanese: a Parma si era costruito una vita finché a luglio scorso suo figlio Solomon non ha ucciso la madre e la sorellina piccola. «Non so se pensare a mia moglie e mia figlia - dice lui oggi, con semplicità - o all'altro mio figlio in carcere. Mi ci vuole qualcuno vicino». E poi c'è una ragazzina di Reggio Emilia, con problemi alimentari, inquieta, che nel 2015 dopo l'ennesima fuga da scuola si è confidata con l'assistente sociale: «Lavoro per aiutare la famiglia». Dall'età di 15 anni la mamma la faceva prostituire e portava agli appuntamenti per lei. La fondazione ha aiutato anche lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“Momenti in cui sei completamente solo. I soldi ricevuti mi sono serviti per andare dal dentista, cambiare gli occhiali, ripagare i debiti. Cioè tornare a vivere”

La caccia a Igor
Un carabiniere durante la caccia a “Igor il Russo”: anche i familiari di Davide Fabbri e Marco Ravaglia sono assistiti dalla Fondazione